

Potere / Power  
*Susan U. Philips*

Nell'antropologia attuale, il costituirsi della realtà sociale è considerato in se stesso una forma essenziale di potere; da questo punto di vista, il potere del linguaggio sta nella sua capacità di creare il reale. In antropologia del linguaggio, nel corso del ventesimo secolo sono emerse tre diverse opzioni teoriche circa il luogo in cui situare questo processo di creazione del reale; poiché tutte e tre queste opzioni fanno ancora parte del sapere della disciplina, mi occuperò via via di ciascuna di esse. A mio parere, infatti, per raggiungere una comprensione antropologica completa del rapporto fra linguaggio e potere abbiamo bisogno di tutte queste forme di elaborazione concettuale.

Il primo e più antico approccio è quello in base al quale il potere che ha il linguaggio di costituire il reale si situa nelle *strutture della lingua* in se stessa, e per la precisione nelle strutture lessicale, morfologica e semantica di tutte le lingue. L'idea che la lingua parlata da un gruppo abbia in sé ed implichi una specifica visione del mondo giunse negli Stati Uniti dalla Germania: ve la portò Franz Boas alla fine del secolo diciannovesimo. In seguito, questa tesi sarebbe stata sviluppata grazie agli studi di Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, Ward Goodenough ed altri studiosi che ancora oggi svolgono ricerche sul rapporto fra linguaggio e conoscenza. È importante notare tuttavia che mentre questa tradizione di studio ha illustrato dettagliatamente e in modo chiaro il ruolo costitutivo nei riguardi del reale svolto dalla struttura della lingua, questa capacità creativa non è stata rappresentata come una forma o un'espressione di potere.

La seconda prospettiva che vede nel linguaggio uno strumento essenziale nella creazione delle realtà sociali, apparsa

nel corso degli anni '60, collocava la creazione nel processo del *discorso* sviluppatosi durante le interazioni faccia a faccia, vale a dire nel parlare stesso degli attori sociali. Nel corso degli ultimi trent'anni sono state sviluppate versioni differenti di questa prospettiva, ciascuna delle quali implica una teoria un po' diversa dalle altre circa il potere del linguaggio.

Nelle prime e politicizzate ricerche incentrate sul discorso, il potere era inteso come qualcosa che alcuni detenevano in misura maggiore di altri. Perciò alcune persone esercitano un maggior controllo e determinano in misura maggiore la natura delle realtà sociali che si costituiscono mediante l'interazione faccia a faccia rispetto ad altre, in primo luogo perché sono in grado di esercitare il controllo sulla produzione del discorso: insegnanti, dottori e giudici avranno un potere di definizione del reale maggiore di quello di studenti, pazienti e testimoni, grazie alla possibilità di controllare l'assegnazione dei turni di parola nelle classi, negli ambulatori e nei tribunali. Inoltre, nella misura in cui negli Stati Uniti i membri della cultura bianca dominante occupano molte più posizioni burocratiche associate al controllo sui turni di parola rispetto alle minoranze etniche, i bianchi saranno in grado di definire le realtà sociali di neri, indiani, hawaiani, e messicani americani in situazioni nelle quali interagiscono con tutte queste etnie. Ma non è tutto: anche gli uomini avranno più potere delle donne nella definizione delle realtà sociali in virtù sia della loro capacità di controllo sui turni di parola e temi della conversazione, sia dell'uso di strumenti linguistici in grado di attrarre l'attenzione sul carattere di certezza ed affidabilità delle loro affermazioni.

Più di recente, e soprattutto nel corso degli anni '90, sono venute alla luce altre idee che, pur continuando a considerare il processo di creazione del reale sviluppato nel discorso come una forma di potere, non si occupano della distinzione fra chi è molto potente e chi non lo è. Una di esse sostiene che il potere di creare il reale stia nel discorso stesso, e che di conseguenza tutti noi siamo dominati dal discorso e soggetti ad esso; l'azione del singolo uomo pertanto è relativamente insignificante, almeno se la si pone a confronto con questo potere. Michel Foucault è il principale responsabile dell'elaborazione di tale prospettiva, ed il suo pensiero è penetrato a fondo nel-

l'antropologia culturale e del linguaggio. Quanto al concetto di (in)testualizzazione [*entextualization*] elaborato dall'antropologia del linguaggio, può esser considerato una variante dell'approccio foucaultiano. Esso fa riferimento al processo mediante cui il contenuto e la forma di particolari testi vengono fissati, a diversi livelli, nella performance comunicativa: i testi fissati una volta per tutte infatti sono all'origine di un potere maggiore rispetto a quello prodotto da testi dipendenti da un contesto, a causa dei modi in cui riproducono culturalmente e ideologicamente le stesse idee in modo immutabile nel tempo.

Un'altra concezione del processo di creazione del reale nel discorso è comparsa anch'essa nel corso degli anni '90. In base a questa prospettiva, TUTTI coloro che interagiscono hanno il potere di dar forma ad una realtà che emerge ininterrottamente nel succedersi dei turni di parola, durante la conversazione. La capacità creativa e costitutiva, in altre parole, è nelle mani sia dei cosiddetti potenti che dei diseredati, dei dominati e dei subalterni; gli attori di status alto e basso avranno entrambi questo potere per il solo fatto di poter prender parte al processo comunicativo, e lo avranno sia che partecipino a forme di discorso quasi del tutto fisse o soggette a un copione, sia che interagiscano mediante forme comunicative parzialmente "aperte". Questo modello del modo in cui agisce il potere della lingua ci consente di identificare ed elaborare concettualmente la capacità di azione già al livello delle azioni individuali, distinguendo l'agire di un singolo individuo da quello di un altro per poi elaborare i loro rispettivi contributi agentivi in base ai turni di parola. I sostenitori di questa posizione hanno ovviamente subito l'influsso dell'analisi della conversazione, ed in particolare dei primi scritti di Harvey Sacks: come è noto, infatti, Sacks dava molta importanza al modo in cui ciascun singolo turno di parola trasformi il significato di tutti quelli che sono stati realizzati prima di esso. L'analisi della conversazione, tuttavia, come le teorie che ritrovano nella struttura della lingua una visione del mondo o una struttura cognitiva, è priva di un'esplicita teoria del potere: essa perciò lascia ad altri studiosi il compito di considerare il significato che emerge nel corso del parlare come una forma di potere.

Sinora ho considerato il potere di creazione del reale della lingua così come è stato individuato tanto nella struttura della lingua, quanto nel discorso. Il terzo luogo in cui attualmente i ricercatori collocano questa forza creativa è rappresentato da processi socio-storici di amplissima scala e saturi di potere, che modellano e al tempo stesso sono modellati dal potere della lingua. In questo contesto, il ruolo di creazione del reale svolto dalla lingua è concepito teoricamente come dimensione in grado di dar vita a rapporti di dominio e subordinazione relativamente astratti. Di tali rapporti di potere astratti fanno parte quelli legati all'emergere di un'economia politica globale, ai processi storici del colonialismo europeo ed all'emergere degli stati-nazione. Le ricerche hanno dimostrato che tutti questi fattori costituiscono un ambito in cui il parlare sul parlare – vale a dire le ideologie della lingua – hanno giocato un ruolo importante nella definizione del colonialismo europeo, nella gestione delle popolazioni colonizzate e nel mantenimento dell'egemonia dello stato attraverso discorsi ideologici diversificati prodotti da complessi istituzionali statali impegnati nella produzione di ideologie nazionaliste.

Nella teoria antropologica circa il rapporto fra lingua e potere, pertanto, la creazione di realtà sociali ottenuta manifestando le strutture linguistiche nel discorso costituisce il processo che mantiene in vita e trasforma nel tempo rapporti di potere più vasti, di natura socio-storica.

(Cfr. anche *agentività, conflitto, controllo, funzioni, genere, ideologia, indessicalità, partecipazione, poesia, relatività, spazio, turno, visione, voce*).

## Bibliografia

- Bauman, Richard e Briggs, Charles L., 1990, *Poetics and Performance as Critical Perspectives on Language and Social Life*, «Annual Review of Anthropology», 19, pp. 59-88.
- Bloch, Maurice, a cura, 1975, *Political Language and Oratory in Traditional Society*, New York, Academic Press.
- Bourdieu, Pierre, 1991, *Language and Symbolic Power*, Cambridge, Polity Press.

- Danet, Brenda, 1980, "Baby" or "Fetus"? *Language and the Construction of Reality in a Manslaughter Trial*, «Semiotica», 32, (3/4), pp. 187-219.
- Duranti, Alessandro, 1994, *From Grammar to Politics: Linguistic Anthropology in a Western Samoan Village*, Berkeley, University of California Press.
- Erickson, Frederic e Schultz, Jeffrey, 1982, *The Counselor as Gatekeeper*, New York, Academic Press.
- Foucault, Michel, 1976, *Histoire de la sexualité*, t. I: *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard; trad. it. 1978, *Storia della sessualità*, vol. I, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Hymes, Dell, 1973, *Speech and Language: On the Origins and Foundations of Inequality among Speakers*, «Daedalus», 102, (3), pp. 59-80.
- Keating, Elizabeth, 1998 *Power Sharing: Language, Rank, Gender, and Social Space in Pohnpei, Micronesia*, New York, Oxford University Press.
- Schieffelin, Bambi B., Woolard, Kathryn A. e Kroskrity, Paul V., a cura, 1998, *Language Ideologies: Practice and Theory*, New York, Oxford University Press.